

SI SCRIVE PAYBACK, SI LEGGE MENO INNOVAZIONE PER LE CURE DEI PAZIENTI

Tra Confimi Sanità e Governo prosegue il dialogo per trovare una soluzione al debito delle Pmi dei dispositivi medici. Di sicuro a farne le spese saranno ancora una volta i più fragili

di Caterina Del Principe

Considerato che il meccanismo del Payback non interessa soltanto l'economia delle aziende che producono dispositivi medici, ma anche, se non direttamente, anche i pazienti assistiti dal Sistema sanitario nazionale, è necessario fare una premessa: il payback – ritorno economico – è una procedura con la quale lo Stato recupera parte della spesa pubblica sostenuta per l'acquisto di dispositivi medici (non solo protesi, e pacemaker ma anche macchinari utili al trattamento di patologie).

In pratica, il Servizio sanitario nazionale ha un budget di spesa per acquistare dispositivi medici dalle aziende, ma se questo tetto di spesa viene superato sono le imprese a dover restituire una percentuale del prezzo di vendita.

L'obiettivo, in teoria, è virtuoso: controllare la spesa pubblica, evitando che i costi dei dispositivi medici crescano troppo, garantire prezzi sostenibili per evitare che il mercato diventi incontrollabile, ridurre gli sprechi delle casse pubbliche, evitando sovrapprezzi o utilizzi non necessari di dispositivi costosi.

Ma chi controlla le spese delle aziende sanitarie, che dipendono dai bilanci delle Regioni? Di chi è la responsabilità dell'accertamento diretto sulle richieste di forniture da parte di ospedali e presidi sanitari?

Certo non delle aziende che producono o distribuiscono dispositivi medici. Le stesse che però oggi si ritrovano a dover pagare centinaia di migliaia di euro solo per l'annualità 2015/2018.

La conseguenza? Rischio crisi per l'intero comparto composto da pmi a conduzione familiare.

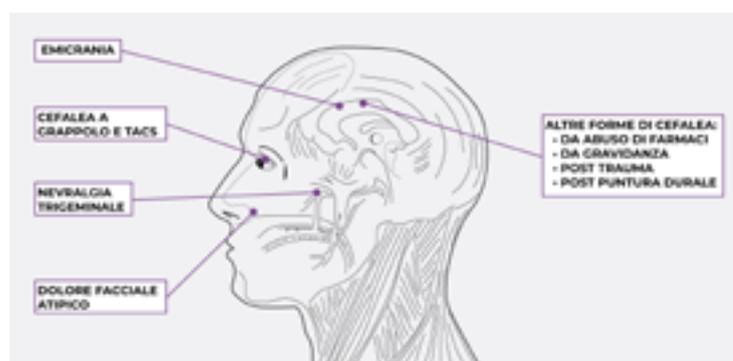
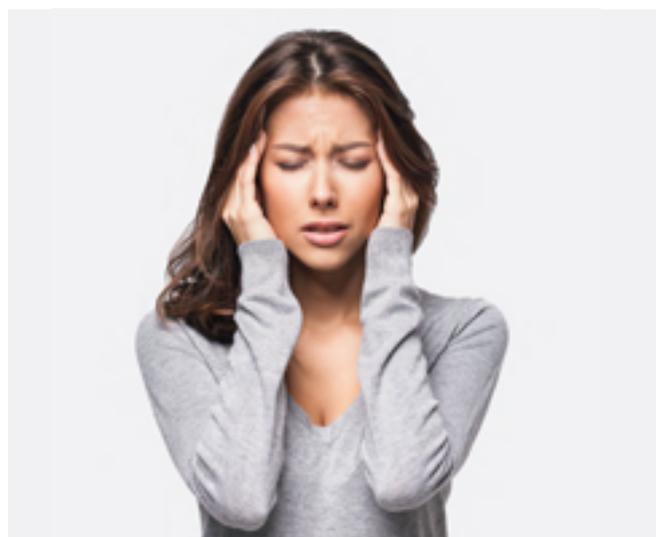
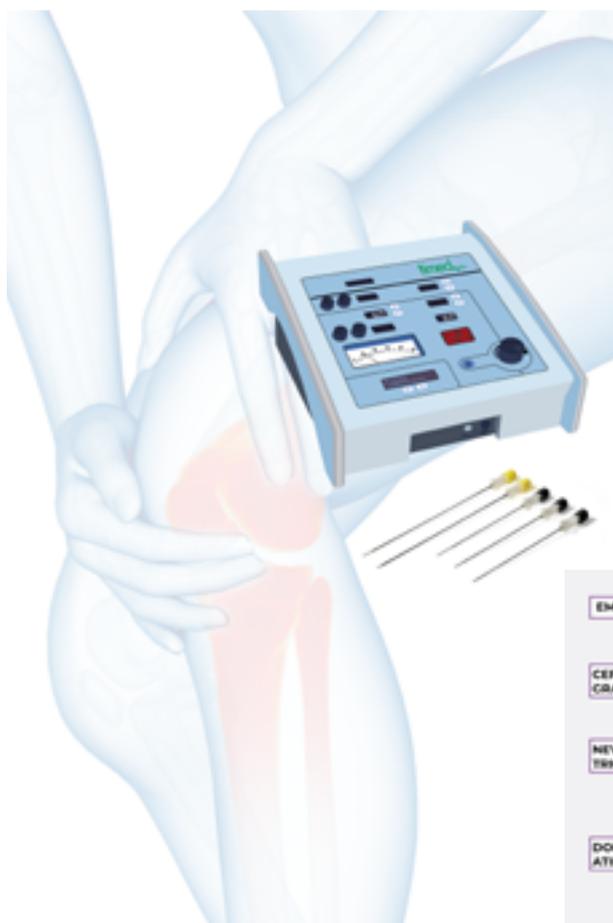
“Da anni abbiamo un'interlocuzione attiva con Governo e istituzioni per riuscire a trovare una soluzione che riesca a salvare le aziende”, spiega Massimo Pulin, presidente di Confimi Industria Sanità la verticale della Confederazione

che rappresenta oltre 1200 aziende, e circa 32.000 addetti, che operano nei più differenti ambiti del settore sanitario.

Dopo l'ultima sentenza di maggio del Tar che ha respinto la richiesta delle imprese sanitarie di incostituzionalità del payback, si è aperto un tavolo di confronto con il ministero dell'Economia e delle Finanze. “Il Tar del Lazio ha respinto i ricorsi delle imprese con argomenti giuridicamente inconsistenti. Contrariamente a quanto sostenuto, infatti, le aziende non conoscevano la spesa nazionale in dispositivi medici, nonostante fosse noto il



Massimo Pulin, presidente di Confimi Industria Sanità



tetto di spesa, e non erano in grado di prevedere la quota parte di compartecipazione alla spesa pubblica.”, dice Pulin.

“Il debito di Stato non può essere esclusivamente a carico delle imprese – spiega Pulin – è necessario, per salvare imprenditori, lavoratori e anche tutelare i pazienti, trovare una soluzione che non mette in crisi il comparto”.

In teoria, il payback non dovrebbe influire sulle cure perché riguarda solo il rapporto tra Stato e aziende. Ma, se le aziende riducono gli investimenti o rallentano l'innovazione per compensare i rimborsi, potrebbe esserci un impatto indiretto. Questo è il rischio concreto. Ma non è neanche l'ipotesi peggiore che, invece, è quella di chiudere pmì lasciando senza lavoro migliaia di lavoratori. Lo racconta Thomas Maguolo, proprietario di un'azienda con un fatturato di mezzo milione di euro e una richiesta di rimborso di payback (annualità 2015-2018) di 220mila euro. “Com'è possibile che ci si chieda, a bilanci chiusi da tempo, di dover pagare retroattivamente delle cifre che per una media impresa con dieci dipendenti significano il fallimento?”.

I dispositivi medici dell'azienda di Maguolo sono apparecchiature per la terapia del dolore cronico. Macchinari che grazie alla radiofrequenza forniscono cure antalgiche in quei pazienti fragili che non possono assumere farmaci antidolorifici.

“In quasi tutti i presidi ospedalieri ormai esiste un centro per la terapia del dolore”, spiega Maguolo: “dalle donne in gravidanza ai pazienti allergici, o soggetti che non sono riusciti a trovare una cura tramite i farmaci: i macchinari che forniamo non sono sostituibili”.

Con un debito di centinaia di migliaia di euro che pende sul futuro dell'azienda, e dei suoi dipendenti, è immediato pensare a rallentare il passo: “Abbiamo bloccato la programmazione e pensiamo di ridurre il budget da dedicare all'innovazione”, rivela Maguolo.

Perché oltre alla cifra da rendere allo Stato le aziende hanno investito anche nella tutela legale, nelle certificazioni e in tutti quegli adempimenti che servono per immettere in commercio un dispositivo medico - oltre ai fondi destinati alla sicurezza del lavoro - soldi che hanno un peso su un bilancio ristretto.

Il futuro dei pazienti, già duramente colpito dalla crisi che attraversa la sanità pubblica, sembra scritto: “Le pmì dei dispositivi medici non sono solo fornitrici di prodotti, ma formiamo con i nostri professionisti i terapeuti e i medici al contrario di altri Paesi dove questo servizio è a carico dello Stato”. Conclude Maguolo: “Le grandi aziende non hanno la flessibilità, né l'attenzione alla qualità e all'innovazione, delle medie imprese: a pagare le spese del payback saranno tutti i cittadini, siano imprenditori, lavoratori o pazienti”.